Arturo Bellotti

# I versi dell'esilio

Pubblicazione postuma
per cura della „Società Dalmatica" di Trieste

Trieste
Editrice: Libreria C. U. Trani
1928 - Anno VI.

## Verso l'internamento

E' questa l'ora mia! chè non si sfugge
all'artiglio d'un'aquila bicipite.
Odio e vendetta! Quale un assassino,
un delinquente nato, o mia Trieste,
dovrò partire tra le baionette
e questo sol perchè t'ho molto amata.
Il treno è pronto: sbuffa, ora ecco muovesi.
O strazio! Con quest'umide pupille
ti miro, o cara, e ti contemplo ancora
fin che un ultimo lembo del tuo mare
si scorga all'orizzonte, fin che i colli
della corona tua non si dileguino
al mio sguardo. Chi parte? e chi rimane?
Ritornerò! ritorneremo un giorno!
Altri allor partiranno. — Dal bel cielo
oggi il sol ride con ardente amore
e t'accarezza, o mia diletta terra.
Arde il bel sol come la mia speranza.
E la speranza aumenta, ingigantisce
come il tuon de' cannoni che incalzando
vien su vêr noi dal mar di Monfalcone.
Chi parte e chi rimane? e chi un bel giorno
ritornerà? Chi poi dovrà fuggirsene?...
Romba, o cannone, romba notte e giorno!

**5. VI. 1915 - Trieste**

— E' morto, sì! Ma proprio la ragione
tu non la sai, nessuno la sa ancora.
Io sola la conosco. O passïone! —
— Eh, lascialo che vada alla malora! —

Tu sai bene quant'egli ha sopportato
in questa vita di malinconie:
tragedie nel suo nobile casato,
guerre, rovine — Tutte porcherie! —

— E quando gli hanno detto che la fame
bussa alle porte e che ne manca il pane,
il carbone, la polve e le campane
non si scompose — Forza del corame! —

— Ma quando gli hanno detto: «Imperatore,
manca la corda e non lavora il boia»
impallidì, come trafitto al core,
e stramazzò dal trono. — O Dio, che gioia! —

Tu lascierai ogni cosa diletta
più caramente: e questo è quello strale
che l'arco dell'esilio più saetta.

Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e com'è duro calle
lo scendere e il salir per l'altrui scale.

E quel che più ti graverà le spalle
sarà la compagnia malvagia e scempia
con la qual tu cadrai in questa valle

**DANTE - Paradiso C. XVII**



Pensoso, inconsolabile, l'accorta
Ninfa il ritiene, e con soavi e molli
parolette accarezzalo, se mai
potesse Itaca sua trargli del petto:
ma ei non brama che veder dai tetti
sbalzar della sua dolce Itaca il fumo
e poi chiuder per sempre al giorno i lumi.

**OMERO - Odissea L. I. v. 81-87 trad. Pindemonte**

## Ultimo sguardo a Trieste

Prima d'entrare in una galleria
veggo appassire, sbrandellato al vento,
sul tetto d'una stalla di giovenche,
quel cencio giallo-nero. Sarà l'ultimo!
Al mio ritorno, o patria del mio core,
al mio ritorno su la sacra torre
del tuo San Giusto, al sol, superbamente,
sventolerà il vessillo che risplende
sul Campidoglio nell'Eterna Madre
nei colori che inondano di gioia
la piazza di San Marco e le lagune.

**5. VI. 1915 - Trieste**

Io so la vostra istoria: è tanto tanto
dolorosa, che sembra un lungo sogno
di triboli, d'angoscie e avvilimenti.
E' tanto triste che quando la dite
sorge il desio d'ascoltarla in ginocchi.

Siete una santa, tanto nei vostri occhi
viva è l'impressione del passato
orrendo. Voi dovete essere un vivo
puro rimorso!... Chi volle vedervi
vittima? Chi osò insultarvi? Chi mai?

Siete convalescente e stanca assai.
Di tenerezza insolita il mio cuore
s'empie al vedervi, alla medesima ora,
ogni dì riposar nella lettiga
da canto ai girasoli del giardino.

Tanto gioisco, che come un bambino
soffro e per la salute vostra io temo,
se un giorno non vi scorgo al vostro posto.
Con ansia attendo il ritorno di voi
che per me siete, o dolce sofferente,

la Dea dei girasoli, eternamente.

8. IX. 1915 - Göllersdorf

Intorno alla povera sofferente si raccoglievano con una certa religione tutti gl'internati slavi, russi, boemi, serbi; e andavano a gara nel colmarla di gentilezze. Partito per il servizio militare, seppi un giorno, per mera combinazione, che la povera signora, circa un'anno dopo la mia assenza, era morta dopo d'aver atteso inutilmente quasi tre anni un confinamento in qualche luogo di cura.



# „Ave Maria" di C. Gounod

1.

Ricordate? Io vi dissi: domattina
venite nella piccola chiesetta,
nella cappella del penitenziario.
E' Messa grande! Accorrerà la gente
in gran copia. Ho da dirvi molte cose.

Molte cose, ho da dirvi, deliziose.
Tutto ciò che non posso, lo vedete,
dirvi in mezzo alla folla che ne spia,
che ne stringe in suo cerchio fortemente,
che ci ruba ogni pace e libertà.

Domattina venite. Ci sarà
Messa solenne nel penitenziario.
Oh, quanta gente! Dall'alto del coro,
così m'hanno pregato, io sonerò
sul violino mio l'*Ave Maria*.

L'organo tesserà, dolcezza mia,
di Bach le variazioni. Voi verrete.
Grandi cose ho da dirvi, molte cose,
tutto ciò che non posso, lo vedete,
dirvi in mezzo alla folla che ne preme.

Una cosa di dirvi ora mi preme.
Quanto non seppi esprimer con parole
io vi dirò domani con i suoni.
Cercherò di narrarvi quanto è grande
questo amore che tutto mi possiede,

questo amor che a nessuno amor la cede.
Dirò le vostre laudi e il mio martirio,
in modo nuovo, vivo, appassionato,
alla turbe in ginocchio, al sacerdote
in su l'altare e al Santo Sacramento.

Nessuno supporrà che in quel momento
io non pensi all'Altissimo, ed invece
a voi, Madonna, io volgerò le preci
con i sospiri della melodia,
a voi che siete tutta la mia fede.

Ah, beato colui che ben possiede
tutta l'anima vostra! Voi verrete,
non è vero? Così vi dissi allora.
E ve ne ricordate? Voi verrete!
L'idea vi piacque, io vidi. Ne gioiste.

E nel domani in chiesa compariste.



2.

L'idea vi piacque. Ed io vi vidi entrare
quella mattina nel piccolo tempio.
Io vi vidi dall'alto. Tra la gente
incedevate altera. All'apparire
ognuno il passo vi cedeva tosto.

Voi proseguiste verso il vostro posto.
Sembravate all'incedere regina.
Voi sempre a una regina assomigliate,
quando passar solete tra le turbe
a terra inginocchiate ed imploranti

qualche grazia d'amor. Accenti santi
aveva il prete su l'altar maggiore.
Voi avevate bianche vestimenta
e sembravate una regina. O bella
ed altera regina nella chiesa!

Su l'Ostia sacrosanta pura illesa
un raggio d'oro si posò dall'alto
delle vetrate. Tintinnò la squilla
del sagrestano. Poi si fe' un silenzio
solenne. Cominciarono gli accenti

dell'organo, dolcissimi, dolenti
come quelli d'un cuore chi si lagna.
Io impresi allora a dirvi con i suoni
più dolci, del mio cuor, appassionati,
l'amor mio grande, angosciosamente

Io vi scorsi dall'alto. Voi fremente
vi rizzavate al vostro posto come
allor che vi sentite sul mio petto
attrarre dell'abbraccio dal desio.
Più bianco delle vesti era quel viso

che pareva tendesse al paradiso.
Niuno che voi comprese ciò ch'io dissi
dall'alto con i suoni; non il prete,
non il volgo. Voi sola lo intendeste.
Vi reggevate con la destra al banco.

Era più delle vesti il viso bianco.

15. IX. 1915 - Göllersdorf



## Alle Lavandaie di Rassalà

Le lavandine,
le lavandone,
le lavandaie
di Rassalà

che son carine
più che briccone
e graziosine
nessun lo sa.

Io lo dichiaro
che sono belle,
che son le stelle
in verità

le lavandine
le lavandone,
le lavandaie
a Rassalà.

8. I. 1916 - Rassalà

Nell'internamento di Rassalà presso Oberhollabrunn c'era una decina di donne e ragazze, la maggior parte istriane, che facevano le lavandaie. Un giorno pretesero da me la poesia, che improvvisai e dissi in mezzo a tutte, nella lavanderia, raccogliendo naturalmente troppi calorosi applausi per un ambiente così saturo d'umidità.

## Declamando Dante

Oggi versi di Dante in mezzo al parco
contro il vento lanciai. Scudisciate
non fendono sì l'aria. Un giornalista
czeco, innamoratissimo di nostra
favella, me ne chiese. Il sacro verso
del divino Maestro s'innalzava
come per l'aura suono di campane.
Qual commozione nell'amico dolce
d'esilio! Egli esclamava: O quale lingua!
Qual musica celeste! — E gli narrai
di Paolo e Francesca, e le torture
d'Ugolino e de' figli e la venuta
di Sordello. Ma poi che volle ancora
gli ripetessi le parole oscure
che Dante vide al sommo della porta,
scoppiò in singhiozzi nell'udire il verso:
— Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate! —
Parea nell'aura suono di campane.

6. XI. 1915 - Göllersdorf



7. XI. 1915

«Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate»
Perchè il dolce fratello dell'esilio
a questo verso imprese a singhiozzare?
Forse un presentimento della nostra
sorte? Forse con gli occhi della mente
rivide egli quell'ora in cui si schiuse
per noi la porta del Castello? o parve
a lui d'aver già lette queste oscure
desolanti parole al nostro arrivo?
«Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate»
Perchè il dolce fratello dell'esilio
a questo verso imprese a singhiozzare?

7. XI. 1915

E ancora sempre, e ancora sempre funebri
passano lentamente, a tutte le ore,
treni lunghi, tristissimi, dolenti
recanti il segno della croce rossa.

6. XI. 1915

Ancora internamenti ed internati!
Salgon sin qui dalle nostre province,
oramai dei migliori spopolate,
nuovi convogli con nuovi arrestati.
Oggi, fra gli altri, con la sua signora,
è giunto di Gorizia il Podestà.
Nuovi convogli e nuovi gl'internati!

7. XI. 1915.

Non girasoli più, non foglia ai rami,
sole non più, ma nebbia grigia, uggiosa:
pur come il primo giorno io scorgo ancora
giacer distesa nella sua lettiga,
più pallida, ma sempre coraggiosa,
la gentildonna russa.

Oh! quanti mesi già ch'io la contemplo
in quest'atteggiamento desolato
di sofferente e di convalescente.
Sembra una sfinge nell'immensa calma.
Medita e tace e in cuor nutre certezza
nel trionfo finale.

Non girasoli più, non foglia ai rami,
ma in cuore la speranza è sempre accesa.
Come in quel primo dì giace distesa
nella lettiga, pallida ma altera,
più pallida che mai, ma coraggiosa,
la gentildonna russa.



## Sera d'autunno

Giro solingo in fondo al nudo parco
mentre pensosa nella lattea nebbia
di questa valle sovra i tristi campi
scende la sera.

Ne' consueti ed umidi vapori
scende la sera su le smorte cose.
Giù si profila come un caimano
vecchio il Castello.

Sembra che il cielo nella sua stanchezza
graviti intero su l'umida valle
e che cercando un ultimo giaciglio
piombi sul parco.

Sovra il ben noto parco, in cui solingo
come uno spettro ognor m'aggiro in fondo,
in latteo peplo di nebbioso velo
scende la sera.

Nudi, stecchiti, in duplici filari,
gli arbori intorno copronsi di lana,
chè tale appare su le spoglie rame
densa la nebbia.

## Le bandiere

Pur questa guerra un dì dovrà finire:
un dì ben noi ritorneremo a schiere
ai nostri lidi che benedicemmo
e spiegheremo allora le bandiere
quelle che nel terrore nascondemmo.

Noi spiegheremo tutte le bandiere,
le spiegheremo tutte quante al sole,
quelle che nell'attesa nascondemmo,
quelle che nell'angoscia conservammo,
quelle che nel morir benedicemmo
e quelle che lottando conquistammo,
quelle che custodimmo nel terrore,
sfidando le tempeste,
odiando l'oppressore.

Pur questa guerra un dì dovrà finire
e il vessillo che infiamma il cuore a mille
sventolar lo faremo ognor più bello
su l'asta di San Giusto, sul Castello,
sul Comune, sui tetti e per le ville!

# Il canto della Redenzione

Or che, vigile il ciel, d'Italia bella
sovra il nostro destino
splende ben chiara l'invincibil stella;
or che Giustizia alfin trionfa, e Roma
ne abbraccia in un divino,
onnipossente amplesso,
poi che in alto nei secoli fu scritto,
con le leggi e la forza,
con l'arte e col diritto;
or che da lungi alfin liberatrice
la Sanzione invocata ebbe il Potere,
spieghiamo al sole tutte le bandiere!
Sia questa l'ora nostra più felice!

E' l'ora santa! - Del Comune, in cima,
su la torre, su l'asta di San Giusto,
su i colli e per le ville, sovra i tetti
delle case, risplendano i colori
d'Italia benedetti!
Brillino al sole tutte le bandiere!
Quelle che nel dolore conservammo,
quelle che nelle lotte difendemmo
quelle che nel silenzio venerammo
e quelle che nel pianto nascondemmo,
quelle che custodimmo nel terrore
sfidando le tempeste,
odiando l'oppressore.

Oh, come nelle tombe i nostri padri
sorrideranno alfin! Troppo aspettammo!
Ci logorammo nella lunga attesa,
ma nell'angoscia ci purificammo.



Solo una speme ci mantenne in vita:
la fiducia perenne
in quest'ora infinita
di gaudio intenso. - Ah, no! non li dimentica
la madre i figli suoi, nè li abbandona!
Certo li salverà!
E il giorno sospirato tra le amare
lacrime, senza dubbio
è questo, è il giorno della Libertà!

Or tutto è vendicato e infin compiuto
è il sospirato evento!
Son vendicati tutti i nostri morti,
i delitti, le infamie
e le sequele dei continui torti.
Son vendicate tutte in un baleno
le torture crudeli
dell'austriaco veleno.
Lungi il terrore delle baionette,
lungi da noi le forche maledette!
Son vendicati i marinai di Lissa
e il pallido Guglielmo.
Alta è nel ciel l'itala stella fissa.

Caliginosa tenebra
ne oppresse in sino ad ora;
spieghiamo or dunque le bandiere al sole!
Quelle che nel dolore conservammo,
quelle che nelle lotte difendemmo,
quelle che nel silenzio venerammo
e quelle che nel pianto nascondemmo,
quelle che custodimmo nel terrore,
sfidando le tempeste,
odiando l'oppressore.
Roma, la madre, alfin con sè ne vuole!
Da questo istante appena
brilla per noi l'aurora.

(postuma) 1917. *Arturo Bellotti.*